

# OH MIA PATRIA

## IL LAVORO DEGLI ITALIANI

di Pippo Pappalardo

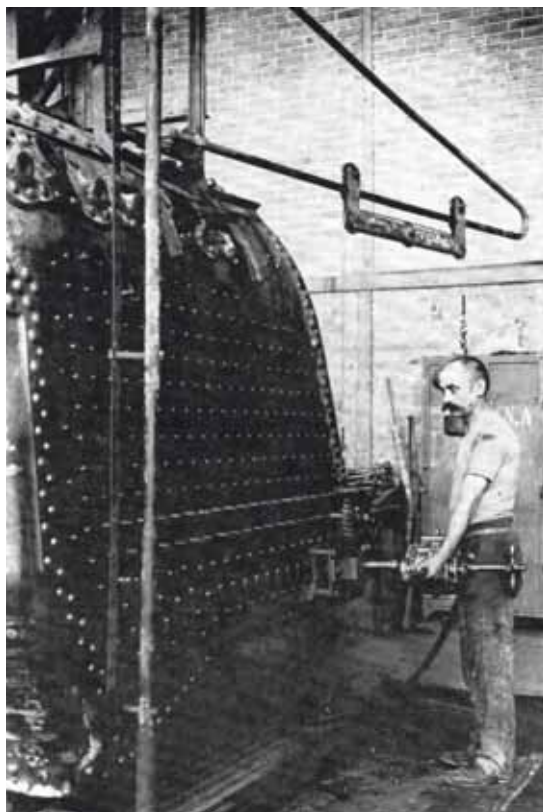
■ Mentre scrivo queste note è prossima la ricorrenza del Primo Maggio; quando le leggerete, la Festa sarà passata. Mi auguro, allora, che sarà servita a farci riflettere sulla dignità di ogni lavoro e di ogni lavoratore; mi auguro, altresì, che si sia meditato sulla sua necessità e sulla sua sicurezza perché quest'Italia, di cui festeggiamo i centocinquanta anni, è una Repubblica fondata sul lavoro. Guardiamo, pertanto, alla fotografia che si è soffermata sul lavoro degli italiani cercando nelle immagini della sua storia le icone che ne testimoniano l'unità nazionale, ricordando a noi stessi che quando parliamo di lavoro, implicitamente, lo pensiamo come una necessaria dipendenza dalla nostra natura, una reazione attiva a questa dipendenza, un impegno, una fatica, un costo; che continuiamo a distinguere il lavoro intellettuale da quello manuale, le arti meccaniche da quelle liberali; che facciamo fatica a trovare la comune radice della sua dignità trascurando che l'aspetto penoso del lavoro non attiene alla sua natura ma alle condizioni storiche e sociali in



**Amministrative Buitoni - Perugia, 1920** Alinari (a sinistra)

**Operaio Ansaldo - Genova, 1910** Foto di Anonimo (a destra)

cui lo svolgiamo. Le fotografie che qui ci interessano riportano il senso di queste considerazioni ma un attento osservatore, C.A. Quintavalle, ci avverte che la ricognizione del lavoro italiano, se condotta attraverso lo studio delle fotografie, non può prescindere dal modo in cui giudichiamo il lavoro dei fotografi (intellettuale, meccanico, di diletto, di committenza) e il loro pensiero sul lavoro in genere. Differente, infatti, apparirà il ritratto della sarta o del pescatore rispetto a quello dell'operaio dello stabilimento o del cantiere;





e a tale diversità conseguirà il diverso giudizio sulla dignità (leggi: meno dipendenza, meno fatica, meno necessità) che sarà accordata a quel lavoro qualora svolto singolarmente, artigianalmente oppure in maniera subordinata, salariata. La medesima rappresentazione di questa dignità cambierà quando assumerà forme di protesta (scioperi, contestazioni) o di rassegnazione (emigrazione, disoccupazione) perché sarà condizionata dalle ideologie o, peggio, dai pregiudizi. Per gli ottant'anni della FIOM, Accornero, Lucas, Sappelli, confezionando la preziosa *"Storia fotografica del lavoro in Italia"*, annotarono le immagini fotografiche come una testimonianza di progressiva consapevolezza dei lavoratori, del loro ruolo e della loro importanza. Nel contempo, scoprirono con attenzione tutta fotografica l'abito del lavoro, il tempo dentro e fuori il lavoro, l'immagine del padrone, i ritmi del lavoro, il corpo e il gesto dei lavoratori, la refezione, il cameratismo, la solidarietà. Indirettamente, gli autori svilupparono, tramite il reperto fotografico, una riflessione culturale dai significati sociali assai importanti per comprendere in che modo il "fenomeno lavoro" risentisse delle tradizioni e dei costumi nazionali. E non fu solo la nuova classe operaia a mostrare questa italianità davanti l'obiettivo: ci fu il nuovo contadino che grazie alla tecnologia rompeva i vecchi vincoli con la natura e politicizzava il senso del suo faticare; ci fu il nuovo ministeriale che andava a lavorare, da italiano tra gli italiani, là dove lo mandava il Governo.

Le prime riflessioni fotografiche sull'argomento non rivestono la storica importanza delle ricognizioni di un L. Hine ma contribuiscono a far conoscere il protagonista nuovo della storia post-unitaria ovvero quella classe lavoratrice che verrà sconvolta dal primo con-

flitto mondiale, che verrà soccorsa dall'ingresso delle donne nel mondo del lavoro industriale, che sarà bloccata dal fascismo nel desiderio di assumere un ruolo da protagonista, e che ritroveremo nelle immagini del dopoguerra tra rivendicazioni sindacali, lotta alle mafie e volontà di proporsi per la tutela della pace e dei diritti civili. Immagine dopo immagine, apprendiamo così che fotografare gli uomini e le donne che lavorano significa fotografare il loro desiderio di socializzazione, il loro bisogno di partecipazione politica e, quindi, la volontà di essere padroni della propria storia anche come popolo.

Tra le fotografie che parlano del lavoro duro nelle colonie ("la grande proletaria si è mossa") e quelle che riflettono il terziario avanzato dei nostri giorni (i famosi "colletti bianchi") ci sta tutta la fotografia del lavoro dell'Italia unita, fra sviluppo e contraddizioni, riconoscimento dei diritti e confronto con i luoghi del progresso e i volti nuovi che chiedono solidarietà. Conseguo che dobbiamo cercare nella cronaca fotografata le immagini che scandiscono queste vicende ma, ugualmente, ci piace indicare la fotografia d'autore perché, nella specificità del mezzo, ha saputo rendere evidente quanto diciamo andando oltre il documento e verso la testimonianza. Ci fu un momento, infatti, in cui il fotografo non chiese più a chi lavorava di rivolgere il volto verso il suo strumento ma raccolse quell'attività nel luogo e nel tempo che egli stesso, come fotografo, stava condividendo in modo uguale

**Operaie al reparto elettrico - Torino** Archivio FIAT (in alto a sinistra)

**Lavorazione del vetro venezia** Foto di Gianni Berengo Gardin (in alto a destra)

**Cave - Carrara** Foto di D'Alessandro (in basso a sinistra)

**Linea di montaggio - Torino** Foto di D'Alessandro (in basso a destra)



ovvero lavorando.

"Cento anni di industria" fu la mostra che diede ragione a quei fotografi che seppero rispecchiare clima, stati d'animo, orientamenti del lavoro nazionale. Accanto ai nomi storici della fotografia italiana, Cesare Colombo accolse, nella circostanza, le raccolte fotografiche conservate negli stabilimenti e vi aggiunse lo sguardo nuovo fino ai Basilico e ai Campigotto. Più recentemente, per i cento anni della Confindustria, si è chiesto, ancora una volta, alla fotografia il contributo per raccontare lo sviluppo del nostro paese e lo stesso Colombo con Giovanna Calvenzi ha ricongiunto la ricognizione di Bruno Stefani e dello Studio Villani con quella di Olivo Barbieri e di Massimo Vitali.

Dai campi, dalle cave e dagli arsenali il lavoro si è spostato verso la bottega, l'atelier, la fabbrica e, da qui, verso gli uffici, gli ipermercati, gli aeroporti. I confini, tutti i confini, necessariamente si sono assottigliati e a percepirlti, laddove ancora possibile, sono i nuovi

italiani che non conoscono Cipputi, Monsù Travet o il "cummenda" Brambilla, che sorridono alle maschere di Fracchia e di Fantozzi ma sono orgogliosi di partecipare al "Made in Italy" (e, magari, il nome più diffuso nelle Camere di Commercio sta diventando Omar e appartiene a cittadini italiani il cui onesto lavoro stenta ad apparire nelle nostre fotografie). Lungo questo, a volte tormentato, itinerario che muove dagli operai di Pellizza da Volpedo, passa per "Metello" e "Rocco e i suoi fratelli", e tra le note di "Chi non lavora non fa l'amore" sfocia nel "C'eravamo tanto amati"; camminano accanto a noi nuove persone per festeggiare il Primo Maggio Festa del Lavoro, ed io, improvvisamente, non mi ci raccapezzo più, e avrei bisogno di Garibaldi, eroe dei Due mondi, e di Mazzini e del suo Internazionalismo. Mi soccorrono Gianni Berengo Gardin e Luciano D'Alessandro, guidati da Cesare Zavattini, che mi conducono "Dentro il lavoro"; il loro libro più bello, dove ogni tanto mi rifugio per incontrare la buona volontà degli italiani. Nelle loro fotografie trovo ancora il lavoro italiano che non ha perduto il senso della necessità e quello della libertà per la persona che lavora. Quel senso della libertà e della necessità che solo chi guarda e riflette può accertare. Perché solo chi guarda e riflette si accorge quando arriva il momento della "disaffezione nei confronti del lavoro che cresce in parallelo con la sua progressiva degradazione e disumanizzazione e rappresenta con grande esattezza la misura del deperimento della dignità umana, un bene assolutamente insostituibile". In queste pagine ho appreso che se cerchiamo ragioni plausibili della nostra unità nazionale occorre pensare che tutte le fotografie sul lavoro italiano non sono altro che uno sforzo per far diventare il lavoro per l'uomo il lavoro dell'uomo. ▀

#### BIBLIOGRAFIA CONSULTATA:

- Franco Cazzola, L'Italia contadina, Ed. Riuniti.
- Liliana Lanzardo, Dalla bottega alla fabbrica. Ed. Riuniti.
- Accornero, Lucas, Sapelli, Storia fotografica del lavoro in Italia, 1900-1980, De Donato.
- Guido Melis, Uomini e scrivanie, Editori Riuniti.
- Cesare Colombo, M'impiego ma non mi spesso, Alinea.
- Cesare Colombo, La fabbrica di immagini, Alinari.
- C, Colombo, G. Calvenzi, L. Pratesi, Cento anni di imprese per l'Italia, Alinari.
- Berengo Gardin - D'Alessandro, Dentro il lavoro, electa.

**Dirigenza Fiat -1959, Torino** Foto di E. Pavone (in alto)

**Ferriera, 1933** Foto Italo Bertoglio (in basso)